e-Scripta Romanica
vol. 14 (2026): 45–59

ISSN 2392-0718
https://doi.org/10.18778/2392-0718.14.04

COPE Member since 2021 JM14948

Soggetto scrivente e oggetto resistente: l'autodeterminazione attraverso *Diario partigiano* di Ada Prospero Gobetti

Writing Subject and Resistant Object: Self-Determination through Partisan Diary *by Ada Prospero Gobetti*

Anna Rodella
Università di Siviglia, Spagna
https://orcid.org/0009-0000-3980-1794
arodella@us.es

Riassunto: Il presente studio mira ad esaminare il valore letterario, storico ed autodeterminante che ebbe la scrittura memorialistica autobiografica di *Diario partigiano* per l'autrice, Ada Prospero Gobetti. L'analisi dell'opera, effettuata attraverso le metodologie degli studi di genere e della storia delle donne, consente di cogliere la portata innovativa dell'intervento di Gobetti sul genere diaristico, sia nella rielaborazione formale sia nell'alternanza di registri e modalità narrative. L'analisi mette inoltre in luce la funzione resistenziale ed autodeterminante della scrittura memoriale, attraverso la quale l'autrice costruisce consapevolmente la propria autorappresentazione. Particolare rilievo assume il ruolo materno nei confronti del giovane combattente Paolo: la cura e l'educazione del figlio trascendono la dimensione privata per configurarsi come responsabilità civile universale, mentre il racconto della quotidianità si intreccia con la narrazione della lotta collettiva.
In definitiva, *Diario partigiano* rende evidente che la partecipazione alla Resistenza non consistette solo in un'esperienza politica e militare, ma rappresentò un'occasione di ridefinizione dei modelli femminili ed educativi, contribuendo a rinegoziare i confini della maternità e dell'impegno politico.

Parole chiave: resistenza, autobiografia, maternità, Ada Gobetti, *Diario partigiano*.

Abstract: This study aims to examine the literary, historical, and self-determining value that the autobiographical memoir writing of *Diario partigiano* held for its author, Ada Prospero Gobetti. The analysis of the work, conducted through the methodologies of gender studies and women's history, makes it possible to grasp the innovative scope of Gobetti's intervention in the diary genre, both in its formal reworking and in the alternation of registers and narrative modes. The analysis also highlights the resistant and self-determining function of memoir writing, through which the author consciously constructs her own self-representation. Particular significance is given to the maternal role toward the

Received: 2026-03-07; Verified: 2026-06-17; Accepted: 2026-07-07
© by the author, licensee University of Lodz – Lodz University Press, Lodz, Poland. This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution license CC-BY-NC-ND 4.0 (https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Funding Information: Università di Siviglia. **Conflicts of interests**: None. **Ethical Considerations**: The Authors assure of no violations of publication ethics and take full responsibility for the content of the publication. **The percentage share of the author in the preparation of the work is:** 100%. **Declaration regarding the use of GAI tools**: Not used.

young combatant Paolo: the care and education of her son transcend the private sphere to take on the character of a universal civic responsibility, while the account of everyday life intertwines with the narrative of the collective struggle.
Ultimately, *Diario partigiano* makes clear that participation in the Resistance was not only a political and military experience, but also an opportunity to redefine female and educational models, contributing to the renegotiation of the boundaries of motherhood and political engagement.

Keywords: resistance, autobiography, motherhood, Ada Gobetti, *Partisan Diary*.

1. La tradizione letteraria resistenziale e le innovazioni di *Diario partigiano*

Il panorama letterario resistenziale tramandato dal canone tradizionale della seconda metà del Novecento si è a lungo fondato su una narrazione epica ed eroica della lotta partigiana, declinata prevalentemente al maschile, contribuendo a fissare nell'immaginario collettivo una rappresentazione della Resistenza dominata dall'esperienza dei partigiani combattenti. Nel secondo dopoguerra, opere come *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, *La casa in collina* di Cesare Pavese o *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio hanno assunto un ruolo centrale nella definizione del canone, proponendo racconti che, pur nella loro complessità stilistica e morale, pongono al centro la dimensione militare, la formazione intellettuale e politica del partigiano e il dramma etico della guerra civile (Beccaria, 1984). Questi testi, divenuti veri e propri punti di riferimento della narrativa resistenziale, hanno contribuito a consolidare una memoria letteraria della Resistenza fondata su figure maschili e su un registro narrativo spesso epico o tragico, lasciando per lungo tempo in secondo piano altre prospettive, come quelle femminili, civili o quotidiane (Freni, 2024).

I diari e le opere memorialistiche composti nei primi anni postbellici con l'esigenza di esprimere, in un racconto personale, la drammaticità della guerra e degli scontri civili, in alcuni contesti non ebbero altre velleità letterarie se non quelle di testimoniare il passaggio della Storia. Per questo motivo vennero considerati per decenni soltanto per il "valore morale" degli argomenti affrontati e vennero relegati all'ambito della saggistica storico-politica, venendo così esclusi dal canone della critica letteraria del secondo Novecento nazionale (Calvino, 1949, p. 39).

Nel fecondo e variato contesto letterario della Resistenza[1] si inserisce *Diario partigiano* (Gobetti, 2014), un'opera testimoniale, memoriale ed autobiografica che racconta l'esperienza resistenziale ambientata tra Torino e la Val di Susa, vissuta in prima persona da Ada Prospero Gobetti. La scrittrice piemontese, vedova di Piero Gobetti, a quasi dieci anni dalla fine degli scontri, animata anche dal consiglio dell'amico filosofo Benedetto Croce, ricompose i suoi appunti scritti in un inglese criptico[2] e diede vita ad un'opera dallo stampo diaristico che presenta, però,

[1] Per approfondire il contesto letterario resistenziale e la sua catalogazione antologica si consulti *Storia e antologia della letteratura italiana: vol. 22* (Abruzzese, 1974) in cui si fa riferimento agli autori e autrici classificati come neorealisti antifascisti e l'importante contributo di Italo Calvino, *La letteratura italiana sulla Resistenza* (1949) in cui si esaminano i molti contributi diaristici o memorialistici dei primi anni post bellici.
[2] Sollecitata dallo stimato maestro, riunì e decifrò i molti e dettagliati appunti che dal 1943 al 1945 aveva annotato quasi quotidianamente, in minuscoli taccuini, sotto forma di un inglese criptato onde evitare di essere incriminata qualora fossero stati scoperti. Delle prime riscritture dei taccuini originali sono conservati

diverse innovazioni stilistiche che la rendono degno di una considerazione critica letteraria e non solamente storiografica.

Il *Diario* costituisce un testo peculiare all'interno del genere diaristico resistenziale innanzitutto per la scelta ponderata dei contenuti capace di alternare con ritmo ed equilibrio il racconto personale della quotidianità familiare e lavorativa, alla narrazione della lotta collettiva, riguardante le perlustrazioni per reclutare combattenti, le lunghe ed estenuanti traversate in val di Susa e le concitate missioni di sabotaggio.

Secondariamente, il susseguirsi di diversi stili narrativi conferisce una vivacità peculiare al testo: la dimensione etica e politica di alcune riflessioni si alterna ad osservazioni più soggettive e sentimentali nei confronti del figlio o dei compagni di lotta, così come, in altri momenti, l'analisi lucida e rigorosa del contesto storico nazionale lascia spazio alla vividezza di piccoli dettagli che contraddistinsero la quotidianità dell'esperienza personale. Nonostante l'accuratezza delle cronache, la scrittrice sceglie di effettuare delle ellissi narrative e di sopprimere il resoconto di alcune giornate per velocizzare il tempo del racconto in favore di alcune dilatazioni temporali capaci di frantumare il tempo della storia per concedere spazio a considerazioni morali, emozionali o puramente descrittive.

Inoltre, da un punto di vista storiografico, *Diario partigiano* viene considerato un testo fondamentale per ricostruire un quadro realistico e completo dell'intervento femminile alla causa partigiana. La scrittrice grazie alla sua opera intende inaugurare un processo di rilettura storiografica dell'azione delle donne al fronte, decidendo di raccontare le origini e le missioni svolte dai Gruppi di Difesa della Donna ed enunciando i nomi e i ruoli impiegati dalle tante compagne che parteciparono alla lotta.

Tuttavia il diario, nel raccontare il protagonismo attivo di Gobetti e delle compagne durante l'esperienza di Resistenza, è capace non solo di testimoniare la Storia, ma anche di esprimere un valore civile, educando i lettori e le lettrici a rivalutare il ruolo delle donne nella storia resistenziale e spingendo le nuove generazioni a fare memoria dei valori di uguaglianza, libertà e fratellanza impiegati dai partigiani e dalle partigiane nella lotta di Liberazione.

In ultimo, è possibile rintracciare nell'autobiografismo dell'opera la decisa intenzione autoriale di autodeterminazione in qualità di autrice delle memorie storiche, capace non solo di narrare gli eventi ma anche di intervallarli ad acute riflessioni politiche e filosofiche sulla missione civile ed umana di Liberazione. Inoltre, l'autoaffermazione si registra anche nella volontà di rendersi al contempo soggetto scrivente e oggetto protagonista e poliedrico di quelle narrazioni. Infatti, seguendo la prospettiva dell'analisi autobiografica femminista esplicitata da Arriaga Flórez (2001) affrontata nello studio dei testi di Gertrudis Gómez de Avellaneda e Sibilla Aleramo, è possibile cogliere nell'opera diaristica di Gobetti le diverse sfaccettature attraverso le quali la donna sceglie di autorappresentarsi. La sua missione è quella di descriversi

al Centro studi Piero Gobetti alcuni dattiloscritti datati 1947 che permettono di seguire l'evoluzione del testo fino alla sua pubblicazione definitiva (Fratocchi, 2024, p.1).

come un soggetto femminile multiforme dotato di qualità autoritarie ed organizzative adatte alla lotta e al contempo animata da preoccupazioni ed emozioni legate alla propria condizione di moglie e madre che vive l'impegno con i suoi uomini al fronte. In questa prospettiva, l'impegno politico si intreccia costantemente con la dimensione privata, vissuta attraverso la partecipazione emotiva alle vicende dei familiari e dei compagni e compagne al fronte.

Pertanto, attraverso l'analisi svolta sul testo, si potrà constatare come, attraverso il resoconto dell'esempio diretto del suo vissuto, l'autrice sia stata in grado di decostruire l'immagine tradizionale della donna tramandata dalla storiografia e dalla letteratura resistenziali precedenti e di affermare nuovi modelli femminili autonomi, indipendenti e socialmente impegnati.

2. Il memoriale autobiografico femminile: affermazione di sé e rielaborazione del trauma

La Resistenza ha costituito per molte donne un'occasione per riappropriarsi di un'autonomia e di una partecipazione civile che erano state negate loro da secoli di retaggio patriarcale e dall'inasprirsi delle leggi fasciste. In quegli anni le donne ricoprirono i ruoli fondamentali di staffette, comandanti, combattenti, infermiere, dattilografe e molto altro, costituendo una presenza insostituibile nella lotta partigiana (Flores, Franzinelli, 2019).

La storiografia tradizionale, però, per decenni si limitò a indicarne la "partecipazione" e il "contributo" quali figure di sostegno, annullandone ogni protagonismo e riconoscimento (Mira, 2024). Come fa notare la storica Anna Bravo, nel resoconto dell'esperienza partigiana femminile vengono impiegati dei concetti che limitano e indeboliscono la centralità e la ricchezza delle imprese vissute. "Contribuire o partecipare non equivalgono a fare e a far parte", anzi sembrano escludere la possibilità di un'appartenenza ugualitaria rispetto alle figure maschili e circoscrivere quello femminile a un ambito di ausilio materialistico più che a un impiego di creatività ed ingegno per la causa comune (Bravo, 2000, p. 315).

Negli anni che succedettero alla Liberazione dell'Italia, si verificò una censura a livello storiografico, politico e civile dell'intervento svolto dalle donne nella lotta partigiana. Basti considerare che delle settantamila donne impiegate a vario titolo (dati ANPI), soltanto diciannove furono insignite della medaglia d'oro al valore militare (Emmanuelli, 2021). Le ex combattenti, vennero rinnegate sia dai propri compagni d'azione sia da quelli di partito che avevano a lungo promesso il riconoscimento politico e civile della loro figura, una volta terminato il conflitto.

Inoltre, molte di loro scelsero l'autocensura come arma di difesa dal giudizio popolare per aver partecipato a quelle azioni così "poco femminili" e tornarono a rioccupare quei luoghi della cura domestica e di educazione della prole che venivano loro designati da uno stantio retaggio sociale e politico fascista. Per queste ragioni, Bruzzone e Farina parlarono di una *Resistenza taciuta* (1976), denunciando la rimozione storiografica del ruolo e del contributo fondamentale delle donne nel processo di Liberazione del Paese

e nella successiva affermazione dei principi democratici ed egualitari che trovarono espressione nella Costituzione italiana del 1948.

Parallelamente, la critica letteraria degli anni Cinquanta e Sessanta, ha ignorato e svalutato le scritture intime e soggettive delle donne, prendendo in considerazione quasi esclusivamente i romanzi composti da autori che narrassero le gesta eroiche degli uomini come protagonisti assoluti della lotta di Liberazione. La critica ha ricondotto alcune opere del periodo al genere dell'"epica partigiana", si pensi, ad esempio, a *Il partigiano Johnny* di Fenoglio, in quanto narrazioni che celebrano, attraverso una prospettiva prevalentemente maschile, le vicende degli uomini che si sacrificarono per la causa della Liberazione. Tali opere contribuiscono a elevare queste esperienze individuali a paradigmi di valore universale, trasformandole in miti collettivi e senza tempo (Casadei, 2004, p. 105).

Fu soltanto a partire dagli anni Settanta, ovvero quando gli studi di genere iniziarono ad influenzare a livello accademico gli studi letterari, che si iniziò a tracciare un nuovo filone storiografico per riconsiderare le protagoniste femminili dell'epoca resistenziale. I diari, le lettere, gli archivi personali, i *memoir*, le autobiografie, le testimonianze orali, la stampa femminile, i volantini, furono messi al centro dei nuovi studi letterari influenzati dagli studi di genere e della metodologia della storia delle donne che rivendicavano una valorizzazione di tali fonti considerate non canoniche per decenni.

Questo tipo di risorse permette non solo di ricostruire la vita quotidiana e la coscienza politica delle donne in epoche storiche dominate da narrazioni maschili, ma permette di esplorare delle soggettività femminili che scelgono di autodefinirsi come soggetti ed oggetti narrativi attraverso la scrittura intimistica (Lerner, 1983, p. 98).

Per decenni la narrazione autobiografica femminile era stata relegata dalla critica letteraria come mera confessione sentimentalista o come documento secondario valutabile eventualmente a fini storiografici (Calvino, 1949, p. 40). Gli studi di genere, al contrario, analizzano tali opere con il fine di riscrivere i paradigmi storici e letterari del canone tradizionale e di indagare i rapporti di potere, sociali, la memoria e l'autorappresentazione femminili. La teoria femminista, in particolare, utilizza specificatamente l'autobiografia per esplorare e decostruire le narrazioni tradizionali sull'identità femminile, focalizzandosi sull'esperienza incarnata e soggettiva vissuta in prima persona dalle donne (Hilden, 1982).

Inoltre, adoperando la teoria femminista del trauma (Caruth, 1996), si può vedere come il racconto della guerra e dell'esperienza resistenziale, nello specifico, presentino diversi livelli narrativi di scrittura: in prima istanza si sceglie di riferire in presa diretta il racconto degli eventi e le emozioni ad essi legate e, in una seconda fase, si opta per una riconsiderazione dei fatti accaduti e si tende ad una svalutazione del trauma vissuto per ridurre il dolore provato e per sminuire l'importanza del proprio stesso intervento.

Se si applica l'approccio di Caruth a *Diario partigiano*, emergono diversi elementi contrastanti. Da un lato Gobetti restituisce un racconto particolarmente personale

e soggettivo nel riferire delle emozioni provate di fronte agli accadimenti di guerra, lo struggersi per le missioni del proprio figlio coinvolto nella lotta e persino dell'empatia provata per i nemici; dall'altro lato, in alcuni momenti, non indugia nella descrizione del dolore e della crudezza di alcuni eventi come arresti, morti e rastrellamenti raccontati con sobrietà e con apparente distacco. Questa dualità discrepante può essere letta sia come forma di contenimento delle emozioni stesse nella rielaborazione del trauma vissuto, sia come presentazione polivalente della sua personalità a volte fragile ed umana e a volte dura ed inscalfibile.

Una dualità parallela può essere colta nel racconto di azioni quotidiane come spostarsi, riunirsi con i familiari ed i compagni, preparare pietanze e lavorare a scuola, come se la semplicità dei suoi gesti potesse controbilanciare l'ardire del coraggio delle sue missioni e della sofferenza provata. Dall'altro lato, infatti, la stessa scrittrice sceglie di presentarsi non come una persona qualunque che supporta la causa partigiana, ma come una donna preparata intellettualmente e militarmente che rivendica le qualità di scaltrezza ed intuito nel risolvere le situazioni di emergenza ed evidenzia il coraggio e la tenacia impiegati nell'affrontare le missioni al fronte.

In definitiva, come sottolinea anche Simonetta Ulivieri, la scrittura autobiografica femminile dà spazio all'analisi di temi marginalizzati, come il corpo, la cura, il lavoro invisibile, la maternità, la paura e la vulnerabilità. Molte autobiografie femminili sono atti di resistenza simbolica nei quali scrivere significa prendere parola in un contesto che ha spesso negato alle donne il diritto di rappresentarsi. L'autobiografia dunque non viene concepita solamente come genere letterario, ma come uno strumento teorico che permette di ripensare il concetto di identità e di esplorare la complessità dell'esperienza femminile attraverso la narrazione di sé (Ulivieri, 2019).

3. Diario partigiano: scrivere per r-esistere

3.1. Ada Gobetti: donna autoritaria e madre apprensiva

Nel racconto dettagliato dell'esperienza resistenziale affidato a *Diario partigiano*, Ada Prospero Gobetti sceglie di esprimersi come io narrante delle vicende affrontate e al contempo come oggetto interno protagonista delle stesse.

Il valore autodeterminante della sua scrittura si esprime pertanto nella doppia condizione: in primis, di scrittrice sapiente delle memorie vissute, capace di giocare con i ritmi narrativi alternando resoconti minuziosi di alcuni momenti di vita quotidiana dell'esperienza bellica a digressioni riflessive che mirano a rielaborare l'aspetto emozionale degli eventi. In secondo luogo come oggetto resistente e filtro unico della narrazione che mira a fare luce sulla centralità del ruolo della donna nella lotta di Resistenza e, al contempo, mostrare le diverse sfaccettature della sua identità.

La scrittrice torinese sembra voler chiarire il suo intento di affermazione polivalente sin dalle prime pagine del *Diario*. Alla notizia dell'armistizio, l'incertezza e il disorientamento si erano impadroniti di Ada e di tutti gli attivisti, intellettuali ed amici che si riunivano in quei giorni nella casa torinese di via Fabro, l'antica abitazione dei coniugi Gobetti. Qualcuno cercava di procurarsi delle armi nelle caserme o nei

magazzini abbandonati, altri tentavano di pianificare delle strategie di azione per i giorni successivi dividendosi in gruppi. Colpisce, in particolare, un episodio riferito alla prima serata di ritrovo seguita alla notizia dell'armistizio:

> Arrivò Ettore con la notizia che un suo collega aveva trovato un fucile: che cosa bisognava farne? "Prendilo" dissi subito. Ettore ripartì di corsa e Paolo scomparve dietro di lui. (Gobetti, 2014, p. 5).

Ettore Marchesini, il nuovo compagno di Ada rientra a casa avvertendo il gruppo del ritrovamento di un'arma e dubbioso, domanda alla moglie il da farsi. La donna è sicura e decisa di sé e ordina al marito di andarlo a recuperare insieme al figlio. In questo frangente si mostra come gli uomini di casa eseguano l'ordine impartito dalla donna che sin dalle prime pagine del *Diario* sceglie di mostrarsi come un punto di riferimento determinante ed autoritario sia all'interno del gruppo familiare così come nel circolo dei colleghi intellettuali.

Alcuni giorni dopo, quando giunge la soffiata di un possibile arrivo delle SS nei pressi della dimora Gobetti, il cui salone si era convertito in un vero e proprio "consiglio di guerra", Ada "alza le spalle" in segno di indolenza e prosegue concentrata la riunione tra i compagni, indispensabile per organizzare la divisione dei ruoli e delle zone da occupare nelle prossime settimane. Successivamente, abbandonata la casa, l'autrice riferisce che si erano salutati tutti "senza particolare commozione" e che lei stessa aveva ordinato al marito di recarsi a nascondere in cantina "il fucile modello '91, il modello con cui, da ragazzina, durante l'altra guerra", riferisce, "avevo imparato a sparare", "accarezzando fuggevolmente la lunga canna" (Gobetti, 2014, p. 6). Gobetti, in questo contesto, sembra voler sottolineare che alcuni sentimentalismi che nella precedente tradizione letteraria erano stati associati ai soggetti femminili, non le appartengono e, al contrario, rivolge un gesto affettivo nei confronti dell'arma che presto sarebbe dovuta tornare ad impugnare.

In definitiva, l'immagine di sé che l'autrice costruisce nelle pagine iniziali dell'opera è quella di una donna determinata ed autorevole, capace di impartire ordini e indicazioni operative con fermezza. Si presenta come una figura coraggiosa, che non teme l'arrivo della polizia fascista e al tempo stesso padrona delle proprie emozioni nel momento del commiato dai compagni, consapevole dell'incertezza che grava sulla possibilità di un futuro ricongiungimento. Pur nella concitazione delle ore immediatamente successive alla caduta del regime fascista, Gobetti emerge come una donna lucida e risoluta ad iniziare, se le circostanze lo avessero richiesto, la lotta armata.

Nelle successive pagine, Ada affida agli appunti del suo diario una riflessione che riassume la determinazione che è disposta ad impiegare per il raggiungimento del bene collettivo, manifestando, però, parallelamente, le sue prime materne preoccupazioni.

> Il mattino seguente – era domenica – dopo una notte di sonno e la prospettiva di un'intera giornata di pace, ebbi finalmente agio di pensare. Capivo, pur confusamente, che s'iniziava per noi un periodo grave e difficile, in cui avremmo dovuto agire e lottare

> senza pietà e senza tregua, assumendo responsabilità, affrontando pericoli d'ogni sorta. Tutto questo personalmente non mi spaventava; il mio ideale di bambina, di adolescente – e in fondo in fondo, ahimè, anche di persona adulta – non era stato forse "la piccola vedetta lombarda"? Ma tremavo per mio figlio che vedevo lanciato così decisamente verso l'azione (Gobetti, 2014, p. 11).

Pur consapevole della fondatezza della causa alla quale aveva deciso di aderire insieme alla sua famiglia, la scrittrice intende mettere in luce l'ambivalenza della propria scelta, sospesa tra la temerarietà dell'impegno assunto e lo sgomento suscitato dal coinvolgimento del figlio diciottenne.

Uno degli aspetti personali più approfonditi nel *Diario* è proprio la condizione della maternità con cui la protagonista affronta l'esperienza partigiana e che condizionerà non tanto il suo agire quanto maggiormente il suo sentire, amplificando le angosce e i timori di quei concitati mesi di lotta. L'autrice sceglie di esprimere senza reticenze, in diversi passaggi dell'opera, le inquietudini umane ed affettive che la tormentavano ogni qual volta il figlio Paolo partiva per alcune missioni di sabotaggio sulle montagne piemontesi.

Nonostante le lacune degli appunti, causate dall' "angoscia di quei giorni", a due mesi dall'armistizio scrive:

> Ricordo perfettamente che quel mattino del 17 novembre – era mercoledì – partendo per Torino provai, nel salutare Paolo, il senso di una lacerazione fisica. Ma riuscii a dominarmi […] (Gobetti, 2014, p. 31).

Più tardi, col passare delle ore e col peggioramento delle condizioni climatiche, quella sensazione di sofferenza viscerale si moltiplica e "un'ansia folle si impadronì" di lei. Quella sera, al rientro a casa, dopo aver provato a tenersi impegnata tutto il giorno tra il lavoro di docente e il reclutamento dei nuovi combattenti, il suo pensiero torna a focalizzarsi sul figlio:

> […] forse l'avremmo trovato a casa. Ma la casa era buia e vuota; e allora m'accasciai smarrita, senza neanche più la forza d'aiutare Ettore che s'affaccendava ad accendere il fuoco. Il mio bambino! Guardavo le sue cose attorno e mi struggevo come se non dovessi vederlo più (Gobetti, 2014, p. 32).

Poco dopo aver riferito le preoccupazioni che l'avevano attanagliata in quelle ore di attesa, la scrittrice sceglie di inserire un commento asincrono e più razionale rispetto alle considerazioni in presa diretta provenienti dagli appunti e dai ricordi di quei giorni. A distanza di tempo, nel ripensare a quegli eventi, Gobetti sviluppa delle riflessioni più meditate, attenuando così l'intensità delle angosce precedentemente provate. In questa alternanza di voci e considerazioni si manifesta la rielaborazione del trauma (Caruth, 1996) che, attraverso il processo di scrittura, permette una riconsiderazione a posteriori di fatti e sentimenti che si traduce, in molti casi nella scrittura femminile, nella svalutazione del pericolo intrapreso e delle emozioni ad esso legate.

> Ora, ripensandoci, capisco come possa apparire eccessiva questa mia disperazione, paragonata alle angosce ben più gravi che poi seguirono. Ma era la prima volta che

> Io sapevo in un pericolo così grave e non ero con lui. E soprattutto mi angustiava il non saper dove fosse, dove poterlo pensare (Gobetti, 2014, p. 32).

Le sue riflessioni a posteriori, più lucide e comprensive dell'intera esperienza, cercano di fornire una spiegazione razionale all'eccessiva preoccupazione provata ed annotata. Eppure la scrittrice decide di non eliminare il resoconto di quei giorni di concitazione e sceglie consapevolmente di trasmettere anche l'aspetto più fragile della sua personalità di madre angosciata che ha caratterizzato la sua esperienza resistenziale.

Infine, dopo un'ennesima notte insonne, finalmente, una sagoma si avvicina alla sua abitazione e le speranze tornano a riaccendersi nella madre sofferente: lo sconosciuto alza la mano in gesto di saluto e sussurra:

> "Ciau, mi". Era Paolo, così disfatto dalla fatica che non avevo riconosciuto il suo volto. Non ebbi la forza di andargli incontro: l'aspettai ferma sulla porta e dopo un minuto me lo sentii tra le braccia; e la gioia fu così grande che versai finalmente le lagrime che in tutti quei giorni ero riuscita a frenare (Gobetti, 2014, p. 39).

È interessante notare, inoltre, come l'apprensione e la protezione che scaturiscono dalla percezione materna di Gobetti, non si manifestino solamente nei confronti del figlio Paolo, ma si estendano verso qualsiasi giovane che incrocia il cammino della donna. Ad esempio, quando le forze tedesche realizzano un attacco ad un bando partigiano, Ada si precipita in strada per verificare se ci siano dei sopravvissuti da soccorrere e se tra i caduti vi sia qualche conosciuto:

> No, non era Paolo, anche se non se ne scorgeva il viso, reclino. Ma non provai nessuna reazione di sollievo. Una pena insostenibile mi scosse tutta alla vista di quella giovane carne denudata e straziata come se fosse stata la mia stessa carne, quella di mio figlio. Mai come in quel momento sentii quanto sia forte l'istintiva profonda solidarietà materna per cui ognuna sente come figlio suo ogni figlio d'ogni altra donna (Gobetti, 2014, p. 104).

Nessun conforto proviene dallo scorgere il volto sconosciuto del ragazzo, al contrario, Ada avverte una lacerazione di sofferenza materna per la perdita di qualsiasi giovane impegnato in quegli scontri e che potrebbe essere carne della sua carne. In questa riflessione la scrittrice descrive la profonda umanità e l'universalità dei sentimenti che provarono lei e molti dei protagonisti della Resistenza percependosi come esseri umani uniti da un unico scopo superiore.

La stessa compassione per il dolore altrui scuote la donna quando, mentre aspettava il treno, viene colpita dalla "straordinaria attività d'un graduato tedesco […]." Chiedendo in giro, viene a sapere che i suoi superiori gli avevano promesso una licenza di un mese se fosse riuscito a costruire un ponte di fortuna nel minor tempo possibile. "E lui, poveretto, ci s'affanna, lavora, si dà da fare. Mi dispiace per lui, ma spero proprio che non ci riesca: altrimenti siamo daccapo e si deve pensare a far saltare un altro ponte" (Gobetti, 2014, p. 62). Anche il soldato nemico riceve l'indulgenza e la comprensione di Ada capace di non tradire, pur in quel contesto di sofferenza, la solidarietà di madre che la anima.

D'altro canto, però, Gobetti è una donna coscienziosa ed istruita nell'ambito dell'educazione[3] e sa che le proprie fobie non possono e non devono bloccare l'agire del figlio. Se da un lato vorrebbe evitare per lui ogni pericolo, dall'altro è consapevole che oggi lei non può fare:

> più nulla per lui: o quasi nulla. I suoi problemi deve risolverli da solo e sa risolverli da solo. Posso cercar soltanto di non paralizzare la sua iniziativa, il suo impeto vitale. Mi sforzerò di non farlo mai (Gobetti, 2014, p. 55).

Ada crede profondamente in un'educazione dai principi democratici e non autoritari e sa che l'insegnamento dei valori di solidarietà e di partecipazione civica sono fondamentali da trasmettere alle future generazioni. Per questo motivo la scrittrice si dimostra responsabile e conscia dell'importanza civile, politica e umana dell'impresa che stanno compiendo ed è capace di anteporre il bene collettivo ai sentimenti verso il proprio figlio. Infatti, nel febbraio del 1944, nella riorganizzazione dei distinti gruppi di azione della val di Susa, Gobetti comprende che Paolo "deve andarsene" e che "è assurdo che rimanga a Meana" (Gobetti, 2014, p. 73) senza far nulla e che dovrà raggiungere qualche altra formazione del cuneese o della Val Pellice. La donna è perentoria e, pur notando la preoccupazione negli occhi del figlio, non cede a proroghe affettive e organizza con lui la sua prossima missione.

3.2. Ada Gobetti: l'intelligenza e l'operosità delle donne partigiane

Se da un lato la scrittrice sceglie di non celare la sua apprensione materna nel compimento delle imprese del figlio e dei compagni, dall'altro lato decide di sottolineare la propria risolutezza e l'autorità impiegati nel gestire le complesse situazioni della lotta partigiana.

In più passaggi del testo, Gobetti fa riferimento all'affidabilità del suo istinto che, col tempo, si è dimostrato averla condotta per la giusta strada. Così come quando sceglie, nei primi mesi della lotta, di restare nella sua casa di Torino e di mantenerla aperta come punto di riferimento per tutti i conoscenti che volessero nascondersi o riunirsi per escogitare nuove rappresaglie. Nei primi tempi, infatti, quando alterna alcuni sporadici viaggi a Meana di Susa[4] affida la sua dimora torinese alla "valorosa" Espedita, la portinaia che "per venti mesi instancabilmente, giorno e notte," riferisce "vegliò su di noi e sulla nostra casa e a cui credo che dobbiamo in gran parte l'inverosimile nostra incolumità" (Gobetti, 2014, p. 9). La scrittrice non solo riconosce la validità della sua strategia, nell'aver saputo scegliere di mantenere

[3] Ada Gobetti dedicherà gran parte della sua carriera agli studi pedagogici sia in quanto docente di lingua inglese delle scuole secondarie, sia, nella seconda parte della sua vita, in qualità di divulgatrice nell'ambito dell'educazione democratica. Lei stessa, nelle pagine de *Il Giornale dei Genitori*, farà riferimento alle teorie di John Dewey sull'educazione democratica e a quelli di Anton Semenovyč Makarenko, pedagogo sovietico stimato dalla scrittrice. A tal proposito si consulti Rodella (2025). Educare al vivere democratico: l'eredità pedagogica di Ada Gobetti e il testo a cura di Angela Arceri (2018) *Non siete soli*.

[4] Oltre all'attività clandestina a Meana di Susa, in cui si reca costantemente presso la casa familiare, compie missioni in qualità di staffetta nella val Germanasca e coopera attivamente con le formazioni gielliste. Ada è una figura di riferimento per la sua sezione armata e così assume l'incarico di Ispettrice del Comando militare della formazione "Giustizia e Libertà". Gobetti mantiene inoltre i collegamenti tra Torino e il Comando militare delle formazioni GL distribuiti nei vari centri del Piemonte, collaborando in particolare con Duccio Galimberti, Giorgio Agosti e Franco Venturi (Banfo e Bouchard, 2014, p. 126).

accessibile la conosciuta e rischiosa casa Gobetti, ma esalta l'operato della impavida portinaia a cui deve gran parte della loro salvezza, esaltando così l'operosità e la determinatezza del contributo della donna.

Nei mesi successivi, quando il nucleo familiare si è stabilito a Meana, si ripete un episodio in cui il potere decisionale di Gobetti si rivela risoluto per le sorti del suo stesso figlio.

> 23 gennaio. Alle sette, Ettore mi svegliò dicendo: "Son già qui, han fatto più presto di noi. […] se Paolo fa in fretta, forse riesce a svignarsela". La tranquilla stolidità che certo qualche nume benevolo mi elargisce nei momenti di punta, mi fece respingere la proposta. Se lo prendevano mentre tentava di scappare era peggio. Corsi ad aprire: erano due classici poliziotti […] e capii che non sarebbe stato difficile manovrarli. […] Ma ancora una volta mi son convinta che a dar retta al mio istinto difficilmente sbaglio (Gobetti, 2014, p. 64).

Anche in questa occasione Ettore rivolge alla moglie una proposta, ma la donna, illuminata da una inaspettata tranquillità e ragionevolezza, decide di rifiutarla e di far nascondere il figlio nel bagno. Inoltre, aprendo la porta ai due uomini in divisa, si rende perfettamente conto di come poterli raggirare e con destrezza li accompagna in giro per la casa distraendoli con mirati discorsi confortanti, in modo da non far insospettire le due guardie. Una volta salutati i poliziotti, Ada può avere la conferma dell'affidabilità delle sue scelte. Affacciandosi alla finestra, scorge infatti il figlio di un vicino in fuga: gli uomini in divisa lo inseguono e lo catturano, portandosi via il giovane. Gobetti scrittrice sottolinea dunque, grazie a questo episodio, l'attendibilità delle sue intuizioni e la padronanza delle strategie da impiegare a seconda delle distinte situazioni.

Oltre ad essere un racconto di vicende personali, *Diario partigiano* è una delle prime testimonianze complete dell'intervento femminile, per gran parte assente nei testi della tradizione resistenziale maschile, in cui l'autrice racconta dettagliatamente il lavoro svolto dalle donne partigiane in maniera collaborativa ed ugualitaria agli uomini all'interno delle stesse formazioni.

Gobetti, descrivendo la propria quotidianità e le missioni intraprese, dà prova inconfutabile dell'importanza dell'attività femminile durante la Resistenza. Nei primi mesi dopo l'armistizio diventa indispensabile reclutare risorse umane disposte a partecipare alla causa. È la stessa Ada che da Susa si avvia con la bicicletta fino a Bussoleno, fingendosi la desolata sorella di un disperso e interrogando gli abitanti prova a sondare il terreno per comprendere chi di loro fosse disposto ad unirsi al gruppo d'azione partigiana (Gobetti, 2014, p. 15).

È sempre lei che sia a Torino che a Meana lavora a macchina per redigere i manifesti clandestini e li porta scrupolosamente a stampare in tipografia per farli distribuire (Gobetti, 2014, p. 20). Inoltre, una volta risalita a Susa, si reca da sola al negozio della Teta, per cercare di convincerla a essere un punto di riferimento per nascondere materiale compromettente o come rifugio partigiano all'occorrenza (Gobetti, 2014, p. 23).

Ma Gobetti non effettua solo reclutamenti e passaggi di informazioni, bensì partecipa attivamente a lunghe ed estenuanti missioni sulle montagne piemontesi fino a giungere, nel finale, ad oltrepassare i confini italiani per rifugiarsi in Francia. Infatti, racconta di aver svolto diverse trasferte a Oulx (Gobetti, 2014, pp. 57–73), di aver accompagnato Paolo nella val Germanasca (Gobetti, 2014, p. 74), di aver effettuato un sabotaggio a Colle Montabone (Gobetti, 2014, p. 71), di aver messo in contatto diversi esponenti di formazioni partigiane distinte per aiutarli a realizzare azioni comuni (Gobetti, 2014, p. 77). Racconta infatti:

> Carte alla mano abbozzammo una rete di collegamenti tra le due valli, un sistema regolare di notizie e d'informazioni che permettesse di fare, al momento buono, azioni d'insieme […] (Gobetti, 2014, p. 139).

Inoltre, racconta di aver compiuto diverse missioni nella val Germanasca, per controllare lo stato della viabilità, per portare armi e informazioni ai partigiani nascosti tra le montagne e per informare i diversi gruppi sull'attività degli eserciti tedeschi (Gobetti, 2014, p. 74).

Per Gobetti è talmente importante descrivere e definire nel dettaglio ogni azione realizzata per il bene della lotta comune, che riferisce persino il contenuto di alcune telefonate condotte, così da evidenziare l'ingegno e la scaltrezza messi in campo. Uno dei tanti episodi, fa riferimento alla riuscita liberazione dell'ex ufficiale anglosassone Dennis, fatto evadere dall'ospedale e messo in contatto con altri combattenti inglesi e italiani coinvolti nella causa, grazie anche al suo intervento da interprete. Le telefonate si svolgono in codice e parlano di cani della stessa razza (riferendosi alla nazionalità inglese) e di nuovi cavalli (volontari partigiani) acquistati per incrementare la missione. L'amico e complice di Gobetti, inoltre, su suggerimento della donna, realizza le chiamate da un centro veterinario, in modo che il linguaggio non risulti sospetto (Gobetti, 2014, p. 49).

Inoltre, per evidenziare il proprio ruolo di comando all'interno delle divisioni partigiane, la scrittrice narra delle operazioni che portarono alla nascita della IV Divisione GL "Stellina" all'interno della quale ha ricoperto il grado di maggiore. In effetti, Gobetti fu molto attiva nel Partito d'Azione e coordinò le brigate Giustizia e Libertà sin dalle prime operazioni (Gobetti, 2014, p. 183).

In definitiva, Gobetti si mostra e si presenta nelle pagine del suo *Diario* come una partigiana attiva, operosa, valida e considerata tale dai suoi compagni di lotta. La scrittrice dimostra che nel contesto partigiano lavora congiuntamente con uomini e donne in maniera unanime e democratica, senza discriminazioni di genere. Nelle sue operazioni si accompagna spesso a molte compagne coinvolte nella causa; si ripetono infatti i nomi di Esterina (Gobetti, 2014, p. 133), di Silvia, di Lisetta. Con quest'ultima, in particolare, svolge una pericolosa attività propagandistica fuori dalle scuole superiori, tecniche e professionali per convincere i giovani a non partecipare alla leva militare nonostante l'emanazione del nuovo decreto che minaccia di pena di morte chi eluderà a tale obbligo (Gobetti, 2014, p. 78).

Un'ultima riflessione va dunque dedicata all'interesse della scrittrice piemontese per la causa femminile ovvero per la cura e il sostegno delle tante donne che contribuirono alla causa partigiana con diverse mansioni. Gobetti narra in particolare della creazione e delle missioni compiute con le collaboratrici dei Gruppi di Difesa della Donna. La scrittrice si accorge di quanto sia rilevante spiegare in maniera comprensibile alle "donne semplici" le convinzioni e i valori della lotta partigiana affinché chiunque, con qualsiasi gesto, possa aderirvi e collaborarvi.

> Incomincio a capire che cosa può voler dire oggi "lavoro tra donne". Si tratta di parlare il linguaggio che meglio può fare appello alle qualità femminili: ché, pur affermando una teorica uguaglianza, bisogna riconoscere l'esistenza di differenze profonde che creano sensibilità, interessi, impulsi diversi (Gobetti, 2014, p. 51).

Ada comprende l'importanza dell'unione e del sostegno femminile in questo particolare contesto storico e capisce che la causa partigiana può costituire una fruttuosa circostanza di lavoro sinergico e di contributo decisivo per il bene del proprio Paese. Per questo motivo, le donne si organizzano in piccoli sottogruppi, dividendo la città in territori di competenza.

> A ogni quartiere presiederà un gruppo di donne (possibilmente una per partito) che provvederà a distribuire, col denaro fornito dal Cln, sussidi alle famiglie dei prigionieri politici, dei deportati, dei partigiani. […] è un'attività che richiede di prontezza e di intuizione. Finora le donne a cui per parte mia ho affidato l'incarico han funzionato molto bene; speriamo che, coll'ampliarsi del lavoro […] il livello non si abbassi (Gobetti, 2014, p. 129).

La scrittrice piemontese ha potuto appurare che la collaborazione tra donne è stata produttiva ed efficiente e che risulta una possibilità preziosa per l'integrazione delle donne stesse, anche le meno istruite, nel contesto sociale di sostegno civile alla lotta di Liberazione.

4. Conclusioni

In definitiva, il presente studio intende sottolineare l'importanza letteraria, oltre che storiografica, di *Diario partigiano*, testo memoriale ed autobiografico che con innovative soluzioni stilistiche presenta il racconto dell'esperienza partigiana vissuta in prima persona da Ada Prospero Gobetti.

Come è emerso dall'analisi condotta attraverso gli studi di genere e la storia delle donne, l'opera si configura come uno strumento fondamentale di autoaffermazione autoriale e di autorappresentazione in quanto consente a Gobetti di esprimersi come soggetto scrivente e di definirsi come oggetto resistente, in quanto protagonista letterario e reale degli eventi narrati.

Nel suo ruolo di autrice, Gobetti dimostra piena consapevolezza del potenziale autodeterminante della scrittura autobiografica e costruisce con equilibrio una rappresentazione complessa di sé, capace di restituire le molteplici identità adottate per affrontare gli anni della lotta civile. Inoltre, l'applicazione della teoria del trauma elaborata da Caruth ha permesso di individuare i differenti livelli di elaborazione del

testo, evidenziando come l'autrice abbia progressivamente rielaborato la dimensione emotiva registrata negli appunti in presa diretta, attenuandone successivamente gli aspetti più dolorosi e l'enfasi eroica degli eventi vissuti.

Parallelamente, pur proponendosi come una testimonianza corale volta a valorizzare la partecipazione collettiva alla Resistenza, *Diario partigiano* assegna alla sua autrice una posizione centrale all'interno della narrazione. Attraverso questo filtro soggettivo privilegiato, Gobetti non solo rivendica la centralità dell'esperienza femminile nella lotta di Liberazione, ma offre anche la rappresentazione di un'identità plurale e dinamica, nella quale convivono e si intrecciano dimensione privata, impegno politico, maternità e responsabilità civile.

In conclusione, *Diario partigiano* si rivela un'opera di particolare rilievo non soltanto come documento storico della Resistenza, ma anche come esempio significativo di scrittura autobiografica femminile del Novecento. La testimonianza di Gobetti contribuisce infatti a ridefinire il ruolo delle donne nella memoria resistenziale, proponendo un modello di soggettività femminile consapevole, autonoma e politicamente attiva. In questa prospettiva, il testo si colloca al crocevia tra memoria individuale e storia collettiva, confermandosi uno strumento privilegiato per comprendere sia l'esperienza della Resistenza sia i processi di costruzione dell'identità femminile attraverso la scrittura.

Bibliografia

Abruzzese, A. (1974). *Storia e antologia della letteratura italiana: vol. 22. L'età dell'antifascismo e della Resistenza.* Firenze: La nuova Italia.

Arriaga Flórez, M. (2001). *Mi amor, mi juez: alteridad autobiográfica femenina.* Barcelona: Anthropos.

Banfo, E. & Egidi Bouchard P. (2014). *Ada Gobetti e i suoi cinque talenti*. Torino: Claudiana.

Beccaria, G. L. (1984). *La guerra e gli asfodeli Romanzo e vocazione epica di Beppe Fenoglio*. Milano: Serra e Riva.

Bravo, A. (2000). Maternage, Resistenza civile, Politica. In D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, & F. Tarozzi. *Donne guerra politica. Esperienze e memorie femminili della Resistenza*. Bologna: Clueb, vol. 13, pp. 311–319.

Bruzzone, A. M. & Farina, R. (1976). *La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*. Milano: La Pietra.

Calvino, I. (1949). La letteratura italiana sulla Resistenza. *Il movimento di Liberazione in Italia. Rassegna bimestrale di studi e di documenti*, vol. 1, pp. 40–46.

Calvino, I. (2016). *Il sentiero dei nidi di ragno*. Milano: Mondadori.

Caruth, C. (1996). *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative, and History*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Casadei, A. (2004). L'epica storica di Fenoglio. *Cahiers d'études italiennes*, vol. 1, pp. 105–117, https://doi.org/10.4000/cei.238

Emmanuelli, M. (2021). *Il sole, il respiro, il colore dell'aria. 19 donne decorate con Medaglia d'Oro al Valor Militare (1943–1945)*. Milano: Biblion edizioni.

Fenoglio, B. (2022). *Il partigiano Johnny*. Torino: Einaudi.

Flores, M. & Franzinelli, M. (2019). *Storia della Resistenza*. Roma-Bari: Laterza.

Fratocchi, E. (2024). *"Con l'esercizio constante": tra le carte e l'opera di Ada Prospero Marchesini Gobetti.* Napoli: Paolo Loffredo editore.

Freni, M. (2024). Le scrittrici della Resistenza. *La Ricerca*, (27). Loescher, https://laricerca.loescher.it/le-scrittrici-della-resistenza/

Gobetti, A. (2014). *Diario partigiano*. Torino: Einaudi.

Gobetti, A. (2018). *Non siete soli* (a cura di A. Arceri). Torino: Centro Studi Piero Gobetti.

Gobetti, P. & Gobetti, A. (2017). *Nella tua breve esistenza*. Torino: Einaudi.

Hilden, P. (1982). Women's History: The Second Wave. *The Historical Journal*, vol. 25 (2), pp. 501–512.

Lerner, G. (1983). La necessità della storia e il mestiere di storico. *Memoria*, (9), pp. 94–102.

Mira, R. (2024). Women's journeys in the Italian Resistenza during World War II. *Revista Universitaria de Historia Militar*, vol. 13 (27), pp. 69–94. https://www.ruhm.es/index.php/RUHM/article/download/1115/850

Pavese, C. (2022). *La casa in collina*. Milano: Feltrinelli.

Rodella, A. (2025). Educare al vivere democratico: l'eredità pedagogica di Ada Gobetti. *Saberes en tensión: Perspectivas actuales sobre la enseñanza, el conocimiento y la práctica educativa.* Madrid: Dykinson, pp. 495–511.

Ulivieri, S. (2019). *Le donne si raccontano Autobiografia, genere e formazione del sé*. Pisa: Edizioni ETS.